

da «*Il tessitore del vento*»

1 Un romanzo nel water

Venezia, febbraio 1995

Nel cuore della notte, mentre facevo a pezzi questo manoscritto, pensavo a quando sarebbe sorto il sole e avrebbe scaldato le cupole di San Marco. Le mie dita laceravano le pagine una dopo l'altra. I personaggi diventavano coriandoli e io li lasciavo cadere nel water.

«Dalla laguna siete nati, alla laguna ritornerete», ripetevo fra me. Un giro alla manopola e sparivano giù per lo scarico. Era stata la nausea di trovarmeli sempre lì davanti, con le loro storie, le loro manie, i loro problemi. Che erano anche i miei. Allora avevo detto – basta. Non li volevo più vedere. Fuori dalla mia vista, fuori dalla mia testa.

Ma non è servito a niente. I personaggi tornano sempre. Tornano e si confondono con noi perché anche noi siamo personaggi. La vita è

un pretesto. I personaggi che noi siamo, i personaggi che ci circondano, veri o finti che siano, sono un pretesto per vivere. In realtà, se vedessimo l'abisso che ci attende, toglieremmo subito il disturbo. Non si può vivere con il peso dell'infinito sulle nostre spalle. Tutto è ricominciato intorno alle tre, mentre l'hotel Danieli era immerso nel sonno più profondo. Un borbottio nel bagno, gorgoglii nelle tubature, il tintinnio del bicchiere contro lo specchio. E io, il celebre scrittore Federico Grandi, lì in piedi, scalzo, a guardare l'asse del water che sobbalza da sola e vomita una schiuma biancastra. La schiuma corre sul pavimento, segue le fughe delle piastrelle fin sotto la porta, si espande come se avesse una volontà propria. Ha invaso l'intera suite e frizza di voci. Frammenti di parole. Sillabe. Lamenti. Infine è silenzio.

Mi affaccio alla porta e li vedo. Visi smorti. Braccia lungo i fianchi. Vestiti sbiaditi. Sembrano tanti fantasmi consumati da secoli di apparizioni. Faccio loro un cenno, come a dire:

«Accomodatevi, già che siete ancora qui».

Alcuni si siedono sul letto. Altri sui comodini. Altri ancora sulle sedie sparse per la camera. Qualcuno resta in piedi, rigido come un birillo. Ci sono proprio tutti: il corpulento Rubes Tavazzani, l'editore Aldo Fongher e signora, la famiglia del vecchio Alvise, con la nipote Annella, morta annegata, le figlie Veronica e Laura, il genero Scipio. Poi il poeta Cosulich, chiamato il Foscoletto, la violinista Marta Ferrara, la cameriera Cristiana Furlan, il critico musicale Barbi Cassani con la sua compagna, il portiere dell'albergo, l'editor Della Rocca con il suo avido presidente, l'aiuto barbiere Toni Zanella, il signor Gorin detto Moreto. Persino lei, Sandra, la mia ex moglie, capelli alla maschio e occhi da bambina viziata. In mezzo a loro vanno e vengono figure evanescenti: personaggi minori, comparse, che come tali compaiono e scompaiono.

Li esorto a parlare. Spero che così, esauriti per tempo i loro racconti, se ne vadano una volta per tutte. Mi siedo in un angolo, la testa tra le mani. Aspetto. Sta bene, personaggio io e personaggi loro. Ma perché non riesco a liberarmi della loro presenza? Perché non capiscono che io non posso portare a compimento le loro storie? che le pagine da cui sono usciti evolveranno in pagine bianche? che il bianco è terribile! terribile! tanto che li ho presi e li ho affogati tutti quanti nel water.